

Al regista Mahamat Saleh-Haroun il **Premio Bresson** per la sua capacità di raccontare con le sole immagini

Senza parole

di DARIO E. VIGANÒ

Classe 1961, originario del Ciad, eclettico e la capacità di raccontare la «sua» Africa mediante storie che spaziano attraverso tutti i generi cinematografici. È questo in breve l'identikit del regista Mahamat Saleh-Haroun che il 6 settembre riceverà il **Premio Robert Bresson** dal patriarca di Venezia, il cardinale Angelo Scola. Nato dalla collaborazione della **Fondazione Ente dello Spettacolo** con i Pontifici Consigli della Cultura e della Comunicazione, il riconoscimento quest'anno apre la seconda decade affidando la realizzazione del premio allo scultore e orafo Andrea Cagnetti. Alla sua undicesima edizione, il Robert Bresson è un riconoscimento che vede ogni anno la presenza di numerosi giornalisti, di critici e delle maggiori istituzioni del mondo del cinema e si pone come segnale di attenzione verso i registi che dimostrano, con le loro opere, di voler rendere testimonianza del difficile cammino verso la ricerca del significato spirituale della vita. Dopo Giuseppe Tornatore, Wim Wenders, Zhang Yuan, Aleksandr Sokurov e Walter Salles, la scelta è caduta quindi su Saleh-Haroun. Deciso a rendere l'impegno sociale per il «continente nero» la sua cifra stilistica, l'artista registra con la sua macchina da presa la realtà di un Paese scosso da troppe guerre, mortificato da cataclismi e piaghe sociali, ma ancora in grado di volgere gli occhi al cielo e di continuare a sperare un domani migliore. Benché viva da anni lontano dalla sua terra, in una Francia che si è trasformata in una seconda patria e gli ha permesso di accedere ai meccanismi pro-

duktiv dell'industria cinematografica, Saleh-Haroun non ha dimenticato le difficoltà con cui la settima arte si scontra nel suo Paese e dal 1997, con la sua associazione, si batte perché i suoi colleghi africani abbiano la piena possibilità di esprimersi e ritagliarsi uno spazio nel panorama internazionale.

Anche il sistema distributivo italiano non è stato clemente con questo autore, osannato dalla critica ma poco conosciuto dal grande pubblico. Nelle nostre sale non c'è spazio per i vasti e dolenti panorami africani. La fame e la paura non incassano mai al botteghino. Nonostante il suo primo lungometraggio, la docufiction dagli evidenti richiami autobiografici *Bye Bye Africa* abbia ricevuto dei riconoscimenti a Venezia nel 1999, i suoi film hanno trovato una vetrina solo nei festival internazionali o nelle retrospettive a tema. Soltanto grazie al Gran Premio della Giuria e alla menzione speciale della giuria Signis, ottenuti alla 63° Festival di Venezia, nel 2006 il suo *Daratt - La stagione del perdono* arriva nelle sale italiane.

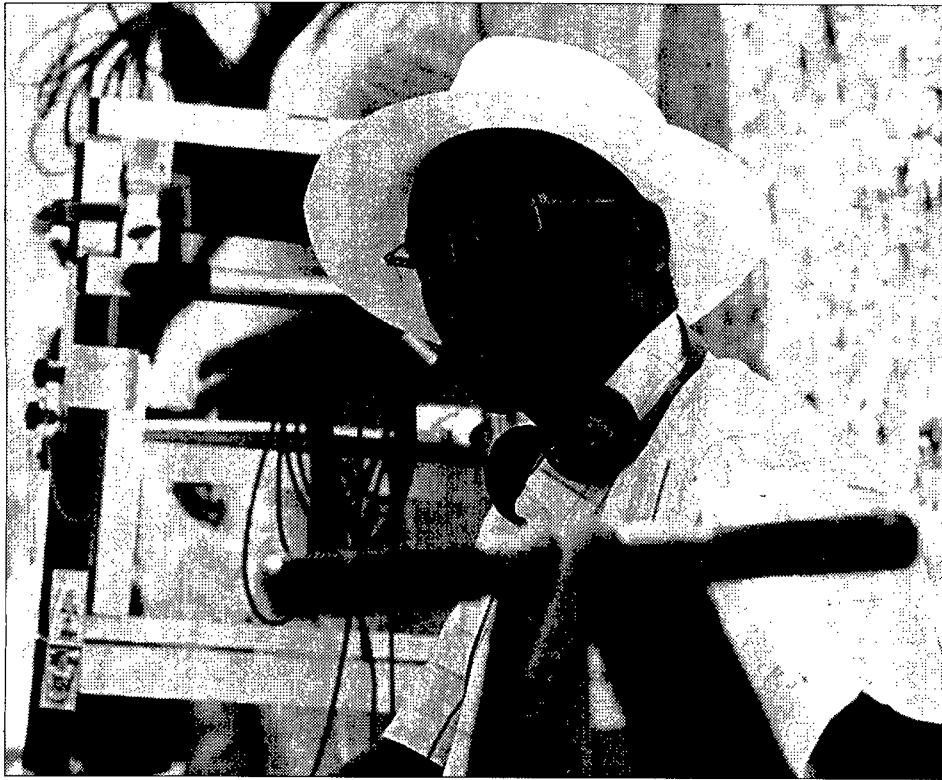
Non è un successo al botteghino, ma sono in molti ad accorgersi di questo film che parla di morte, vendetta e disperazione; delle sue innovazioni stilistiche, della capacità delle sue immagini scarse di arrivare dirette al cuore dello spettatore. Non servono le parole a questo cineasta. È il modo in cui inquadra gli occhi dei suoi attori a togliere il fiato e a fargli conquistare anche il Premio la Navicella della **Fondazione Ente dello Spettacolo**.

La conferma del suo talento si è consolidata quest'anno all'interno del

Festival di Cannes. *Un homme qui crie* — che prende spunto dal «grido di dolore» senza tempo lanciato nel 1939 del poeta martinicano Aimé Césaire nel suo *Cahiers d'un retour au pays natal* — vincitore del Premio della Giuria, è un altro film che parla della guerra anche se in scena non ci sono fucili né carri armati. È il ritratto di un mondo sul baratro dell'autodistruzione, che ha impresso sulla pelle il segno lasciato nel profondo del cuore da ogni conflitto; la ferita, difficilmente rimarginabile, causata da anni di ingiustizie e violazioni dei diritti umani. Una geografia delle anime che si intreccia con quella del Paese africano, reso irriconoscibile da dieci anni di guerra civile.

Quest'anno il **Premio Bresson** non viene assegnato a un film, ma all'intera opera di un regista che con coraggio «urla» agli spettatori, attraverso le sue immagini, di smettere di «guardare» e iniziare a comprendere, criticare e lottare e chiede agli africani di imparare la consapevolezza. Nessuno è un'isola. Per andare avanti si deve restare uniti.





Mahamat Saleh-Haroun